



L'ITALIA
IN CANTIERE



*Relazione introduttiva del presidente nazionale Stefano Ciafani
XII congresso nazionale di Legambiente "L'Italia in cantiere"
Roma, 1-3 dicembre 2023
Auditorium del Massimo*

Care delegate e delegati, care socie e soci, cari ospiti e compagni di viaggio, buon pomeriggio e benvenuti al XII Congresso nazionale di Legambiente.

Siamo arrivati alla fine di una lunga stagione congressuale iniziata un anno fa, quando all'Enaoli di Rispecchia (GR) prima dell'avvio della nostra Assemblea nazionale dei circoli, abbiamo condiviso l'impostazione degli appunti per il documento congressuale, che abbiamo approvato nel giugno scorso dopo dieci approfonditi confronti nei diversi organi associativi. Negli ultimi 2 mesi e mezzo, poi, abbiamo organizzato le 18 assemblee regionali con cui i nostri circoli hanno discusso dei cantieri che servono nei loro territori, e rinnovato i vertici e gli organi dei nostri comitati regionali. È stato un viaggio impegnativo che ci ha visti discutere, approfondire, scrivere insieme lo schema di gioco e la strategia da adottare nella difficile ma esaltante partita della transizione ecologica dei prossimi 4 anni, con uno straordinario esercizio di democrazia che con orgoglio rinnoviamo a ogni mandato congressuale.

È sempre molto emozionante arrivare al nostro Congresso nazionale, un evento fondamentale nella storia di Legambiente, a cui abbiamo dedicato una delle pubblicazioni che trovate nella cartellina, "La nostra storia" curata da Francesco Loiacono e Fabio Dessì, in cui abbiamo fatto raccontare, da chi li ha vissute, le 11 assise congressuali nazionali - dal 1983 a Urbino al 2019 a Napoli - organizzate nei nostri 43 anni di vita.

È altrettanto emozionante sapere che, in queste ore, parte degli 800 delegati chiamati a decidere il prossimo futuro di Legambiente è in viaggio verso Roma, dopo che noi, da Roma, abbiamo viaggiato in tutta Italia per partecipare alle 18 assemblee regionali, ascoltando tutte le vostre idee e sollecitazioni su come costruire il nostro impegno associativo nei prossimi 4 anni.

Condivido con voi, innanzitutto, quattro sentimenti.

Il primo è la **felicità**, personale e associativa, nell'aver con noi oggi Giorgio Zampetti, il nostro direttore generale, che 4 anni fa non aveva potuto partecipare al congresso di Napoli.

In quel congresso avevo definito Giorgio come una "Ferrari scintillante che sarà ferma ai box per ancora qualche settimana per ripartire con ancora più grinta e abnegazione, gentilezza e fermezza, testa e cuore, che lo rendono un dirigente imprescindibile per la nostra Associazione". È avvenuto esattamente questo nel mandato congressuale che si è appena concluso. Guidare Legambiente condividendo pensieri, preoccupazioni, azioni e soluzioni con Giorgio, e con Nunzio Cirino Groccia, il nostro amministratore, la terza carica statutaria apicale, è come guidare un Jumbo, facendolo con la leggerezza e l'agilità di una aquila reale.

Il secondo sentimento è la massima **riconoscenza** nei confronti di quegli scienziati che, grazie al loro lavoro, ci hanno permesso, a soli 3 anni e mezzo dall'esplosione della pandemia, di poter tornare in un'assemblea gremita di persone da ogni parte d'Italia. Molte volte, nel 2020, ho pensato in che modo avremmo potuto organizzare questo congresso nazionale nell'era Covid: la risposta è davanti ai nostri occhi.

Ed è per questo che dico: "viva la scienza!". Lo dico da presidente dell'associazione dell'ambientalismo scientifico, con ancora più nettezza nel paese dove la cultura antiscientifica continua a coltivare un substrato culturale fuori dalla realtà, tra chi pensa che la terra sia piatta e chi vede scie chimiche in cielo e complotti dappertutto.

Com'è accaduto anche per la diffusione della Xylella fastidiosa, che ha distrutto una parte del paesaggio e dell'economia pugliese, a causa di un dibattito surreale, a cui hanno partecipato alcuni stregoni, portando sostanzialmente all'inazione di buona parte delle istituzioni, mentre la sputacchina passava da un ulivo all'altro, devastando prima il Salento per arrivare poi in provincia di Bari.

Il terzo è la **gratitudine** a chi ha reso possibile l'organizzazione di questo congresso, un evento associativo di una complessità davvero rilevante con un duro lavoro iniziato mesi fa e che continuerà dietro le quinte anche in questa fine settimana.

Ne approfitto per ringraziare di cuore tutta l'associazione per il lavoro fatto nei quattro anni scorsi. Abbiamo pulito il mondo e le spiagge, abbiamo contato i rifiuti in spiaggia, abbiamo contrastato progetti sbagliati e benedetto la realizzazione di quelli giusti, abbiamo manifestato contro la guerra e promosso iniziative contro i femminicidi.

Conosciamo bene l'impegno encomiabile e i sacrifici che fanno i nostri volontari, i circoli, i comitati regionali. Conosciamo bene le loro serate, i loro fine settimana, le notti insonni perché sono "in missione per conto del Cigno". Conosciamo bene l'attività di servizio fatta dagli uffici della direzione nazionale. Conosciamo bene il lavoro che fanno i legali del nostro Centro di Azione Giuridica e gli esperti del nostro Comitato scientifico, che ci supportano da volontari nelle nostre attività nazionali e locali.

È stato un lavoro collettivo che abbiamo sintetizzato nel bilancio di mandato che trovate in cartellina, curato da Serena Carpentieri, la nostra vicedirettrice nazionale, in un quadriennio dalle difficoltà inimmaginabili. Come ricorda il titolo di questa pubblicazione preziosa, “ci siamo fatti 4!” per lasciare, ancora una volta, un segno nella storia del nostro Paese.

Abbiamo fatto davvero cose straordinarie, persino incredibili. Ne cito solo due, tra le tante:

- negli anni del distanziamento fisico a causa della pandemia, siamo riusciti ad allargare la base associativa con ben 68 nuovi circoli, a dimostrazione che in questo paese c'è una grande voglia di Legambiente;
- negli anni del presunto disimpegno giovanile raccontato da alcuni media, abbiamo costituito un Coordinamento nazionale giovani e 18 Coordinamenti regionali che ci hanno permesso di organizzare raduni nazionali per i nostri under 35, sempre più partecipati: dagli 85 partecipanti a Roma nel 2019 siamo passati ai 350 di Paestum nel 2023, con numeri ormai vicini a quelli delle nostre Assemblee nazionali dei circoli a Grosseto. È stato fatto un miracolo. Ringrazio le attiviste e gli attivisti del Coordinamento giovani e Mattia Lolli che li ha guidati per averlo reso possibile. Piccola nota a margine: in questo autunno congressuale abbiamo rinnovato un terzo dei vertici dei comitati regionali e la metà di loro vengono proprio dal nostro Coordinamento giovani.

Il quarto sentimento - permettetemelo - è la grande **commozione** nel ricordare che questo è il primo congresso nazionale, da 35 anni a questa parte, organizzato senza la nostra amata Rita Tiberi, che sorride con quell'espressione inconfondibile con cui si apre la pubblicazione sui congressi nazionali della nostra storia. Non so cosa ne pensate, ma sarebbe davvero bello dedicare questo XII congresso nazionale di Legambiente alla memoria di Rita. Un modo per averla simbolicamente insieme a noi anche stavolta.

L'assemblea congressuale marchigiana dello scorso 15 ottobre è stata dedicata alla memoria di Assunta Maria Brachetta, una delle colonne del nostro pantheon associativo (ne approfitto per mandare un grande abbraccio associativo a Fabio Renzi). Le avvocate e gli avvocati del nostro Centro di Azione Giuridica hanno deciso di dedicare il congresso nazionale del Ceag - che si terrà domani in una delle sale di questo Auditorium - alla memoria del nostro compianto amico Luca Petrucci, che ricordiamo tutti con grande affetto (invio un forte abbraccio anche a Maria Teresa Altorio). Ricordi che coltiviamo con il cuore perché la nostra è anche, forse soprattutto, una comunità di affetti.

Nei quattro anni che ci separano dall'XI congresso nazionale al museo ferroviario di Pietrarsa è successo di tutto. È cambiato il mondo. C'è stato lo tsunami sanitario del Covid-19 e quello economico aggravato dai pessimi speculatori del gas, che sono stati capaci di approfittare sia dell'aggressione militare russa in Ucraina che del riacutizzarsi del pluridecennale e irrisolto conflitto in Medio Oriente (dopo i crimini di guerra messi in atto il 7

ottobre scorso da Hamas, a cui sono seguiti altri crimini di guerra praticati dall'esercito israeliano).

In un mondo sconvolto da una tempesta perfetta abbiamo assistito al silenzio e all'inazione di fronte alle decine di guerre che si stanno consumando nel mondo, e al dibattito infuocato e all'inazione di fronte all'accelerazione dell'emergenza climatica (a questo proposito staremo a vedere cosa verrà fuori dalla COP28 di Dubai). Su entrambe le questioni l'economia della guerra e quella delle fossili hanno finora prevalso sulla diplomazia internazionale e sull'insopprimibile urgenza della pace.

Alcuni spiragli di speranza sono però evidenti. Li sottopongo alla vostra attenzione, raccontandovi non una di quelle barzellette famose che iniziano con "C'era una volta un italiano, un inglese e un francese...", ma partendo da una **storia vera, importante, contemporanea, che parla di un italiano, di un argentino e di una tedesca.** Tre figure che hanno segnato in modo straordinario il nostro tempo e che compaiono, non a caso, tra le prime citazioni dei nostri appunti congressuali, perché indicano bene la rotta da seguire nel viaggio che ci attende nel prossimo quadriennio.

L'italiano è **Sergio Mattarella**, il nostro Presidente della Repubblica. Nei quasi 9 anni al Quirinale è stato un faro luminoso anche nei momenti più bui per il Paese. E non ha fatto mai mancare parole di conforto e apprezzamento per il lavoro di quei 6 milioni di cittadine e cittadini che animano il mondo del volontariato, negli anni in cui più volte si è tentato di criminalizzare il mondo delle ONG e di screditare l'associazionismo (la nostra Vanessa Pallucchi, da portavoce del Forum del Terzo Settore, sa bene a cosa faccio riferimento).

L'argentino è **papa Francesco**, una straordinaria guida che durante il suo papato, con le encicliche e gli interventi pubblici, ha più volte indicato la strada alla classe dirigente mondiale, dal mondo istituzionale a quello produttivo, su quello che bisogna fare e sull'urgenza delle azioni per salvare il pianeta da crisi climatica, inquinamento, guerre e ingiustizie sociali.

La tedesca, infine, è **Ursula Von Der Leyen**, la presidente della Commissione europea, paladina del Green Deal: non un ambientalista scatenata, ma un'esponente del partito conservatore di quella Germania dove, a prescindere dai governi e dal colore delle maggioranze, si continua a investire in politiche energetiche e climatiche sempre più ambiziose, nell'interesse nazionale, per occupare, prima di altri paesi, il mercato mondiale delle tecnologie pulite. Esattamente il contrario di quello che si fa in Italia ormai da troppi anni.

Citando la canzone degli AC/DC, la Von Der Leyen un anno fa ha ricordato alla COP27 di Sharm El Sheik che **nell'era della crisi climatica non dobbiamo prendere "l'autostrada per l'inferno" e dobbiamo fare in più in fretta rispetto a quanto fatto finora**. Il punto è esattamente questo: il destino del pianeta dipende dalla velocità con cui metteremo in pratica la riconversione ecologica.

Secondo l'ultimo *World Energy Investment* dell'**Agenzia internazionale sull'energia**, non proprio una fonte ambientalista, gli investimenti si stanno spostando sempre di più verso le fonti pulite: nel 2023, nel mondo, per ogni dollaro speso in combustibili fossili, ne verranno spesi 1,7 in energia pulita. Cinque anni fa questo rapporto era 1:1. **Stiamo vincendo, lo dicono chiaramente questi dati**, ma serve accelerare ancora di più in un mondo in cui si scontrano due visioni diametralmente opposte.

La prima visione è quella secondo la quale **la transizione ecologica deve essere giusta ma fatta con cautela**, perché non deve lasciare indietro nessuno. Lo hanno detto in più occasioni la presidente del Consiglio Giorgia Meloni, il ministro Matteo Salvini, ma anche il governatore Stefano Bonaccini e il sindaco PD di Ravenna Michele De Pascale da uno dei distretti nazionali degli idrocarburi. È una visione trasversale che nella narrazione usa le nostre stesse parole d'ordine ma, contrariamente a noi, lo fa soprattutto per allungare nel tempo i profitti delle imprese delle fossili e del sistema produttivo che ci ha portato ai drammatici eventi estremi sempre più responsabili, anche in Italia ormai, di danni miliardari e perdite di vite umane.

Noi siamo, invece, sostenitori convinti e fautori della seconda visione: la transizione ecologica, proprio per essere giusta e non lasciare indietro nessuno, **deve essere fatta bene e velocemente**. Come chiedeva Legambiente già negli anni '80 quando sosteneva **la riconversione ecologica dell'economia italiana**.

Nella lotta alla crisi climatica, infatti, vincere lentamente equivale a perdere. E noi questa sfida epocale vogliamo vincerla.

Affinché questo avvenga, noi non possiamo restare neutrali: **dobbiamo lavorare per fermare il partito trasversale della lentezza e far prevalere quello della velocità**.

Anche in Europa questo scontro è molto evidente. Quell'Europa che nella storia associativa abbiamo spesso considerato come il nostro "centro di gravità permanente", per dirla con le parole di Franco Battiato.

L'Europa spesso ha fatto rimediare all'Italia errori madornali: basti pensare alla realizzazione del depuratore di Milano di venti anni fa, alla chiusura della discarica di Malagrotta a Roma di dieci anni fa, alla costruzione dei depuratori mancanti, alla bonifica delle discariche abusive in diverse regioni italiane, interventi che chissà quando si sarebbero concretizzati senza la pressione o le multe europee. L'Europa ha fatto anche degli errori, ci mancherebbe, - penso

in primis alle retromarce messe in campo sui temi dell'agroecologia - ma il bilancio delle sue azioni sui temi ambientali, energetici o climatici resta sempre assolutamente positivo.

Per stare alla sua ultima straordinaria azione strategica, da quando è stato lanciato nel 2019, abbiamo sempre pensato che il **Green Deal** non fosse solo una *road map* condivisibile e fattibile per la decarbonizzazione dei 27 paesi membri al 2050, ma anche e soprattutto **una chiave per la competitività e la leadership europea nel mercato mondiale delle tecnologie pulite**. Stiamo assistendo, invece, a uno scontro che nel futuro avrà degli esiti sicuramente paradossali: siamo certi, infatti, che chi oggi in Italia alimenta, con grande forza, una narrazione contraria al Green Deal europeo, domani sicuramente sarà tra coloro che si lamenteranno per l'invasione delle tecnologie cinesi, statunitensi o tedesche sul mercato italiano. Ma se rallentiamo sulla transizione, invece di accelerare, questo è il destino che attende il nostro Paese. E noi non vogliamo che questo succeda.

Quella contro il Green Deal la consideriamo, a tutti gli effetti, un'azione contro gli interessi nazionali.

Ad esempio, sul nuovo regolamento europeo sui motori a combustione interna, invece di perdere tempo chiedendo la deroga sui biocarburanti che non arriverà mai, accompagniamo da subito il passaggio dell'automotive all'elettrico, riconvertendo tutta la filiera produttiva italiana, compreso l'indotto, per arrivare prima degli altri paesi e per aiutare le piccole e medie imprese del settore e i loro occupati a cavalcare l'onda crescente della mobilità elettrica nel mondo, invece di rimanerne travolti perché siamo rimasti fermi.

Invece di lamentarci della direttiva europea sulle case *green*, raccontandola come una patrimoniale per i proprietari di case, andrebbero accelerati gli investimenti sugli edifici - evitando ovviamente gli errori fatti nel passato con i vari bonus edilizi, a partire da quello sulle facciate - dando certezza a famiglie e imprese per realizzare nei prossimi 10 - 15 anni gli interventi che ci permetteranno di non pagare l'unica vera patrimoniale di cui non si parla mai: quella delle bollette energetiche, impazzite a causa delle speculazioni sul gas. Sarebbe una grande operazione di riqualificazione energetica, oltre che antisismica, degli edifici costruiti, spesso in modo scadente sotto diversi punti di vista, nella seconda metà del '900, che ridurrebbe fortemente i consumi di gas fossile per il riscaldamento e gli usi domestici, in un riordino della normativa che da una parte dovrebbe semplificare la normativa l'abbattimento e la ricostruzione degli edifici e dall'altra fermare il consumo di suolo.

Sarebbe una parte di quella strategia - totalmente assente in Italia - per liberarci dalla dipendenza dal gas importato dall'estero, e non solo dalla Russia, che invece il governo Meloni, in continuità col quello Draghi, sta alimentando sempre di più, come dimostra anche il decreto energia dei giorni scorsi con cui si sono dichiarati “di pubblica utilità, indifferibili e urgenti” i rigassificatori a terra, a partire da quelli di Gioia Tauro in Calabria e Porto Empedocle in Sicilia, con cui continueremo ad acquistare sempre più gas liquefatto da paesi come il Qatar, gli Stati Uniti, l’Algeria e addirittura l’Egitto, con buona pace della memoria di Giulio Regeni.

Dopo l’aggressione militare russa in Ucraina è stato chiaro a tutti che era necessario accelerare per rendere indipendente nel più breve tempo possibile l’Italia dai paesi produttori di combustibili fossili, spingendo con forza sulle fonti di energia rinnovabile (in primis sole e vento) che non dobbiamo acquistare da nessuno, facendo lo stesso neanche sugli accumuli e sulle reti. E invece tra nuovi rigassificatori e gasdotti e il decreto sulle aree idonee che rischia di deprimere lo sviluppo delle rinnovabili, tra il ministero della Cultura che asseconda quei no delle Sovrintendenze con cui si alimentano insopportabili perdite di tempo (perché serve sempre l’intervento di Palazzo Chigi a dipanare il conflitto col ministero dell’Ambiente) e le Regioni che non investono in personale e competenze negli uffici chiamati a rilasciare le autorizzazioni, allontaniamo nel tempo la sovranità energetica del nostro Paese, con buona pace di questa parola molto cara al nuovo governo, evidentemente sovranista ma non sull’energia.

L’Italia deve abbassare il freno a mano e spingere il piede sull’acceleratore della transizione ecologica. Non lo stiamo facendo. Il governo Meloni sta lavorando al “Piano Mattei per l’Africa”, ricordando in modo esplicito una figura storica dell’industria italiana delle fossili, sicuramente innovatrice negli anni del secondo dopoguerra per il sistema geo-politico mondiale di allora (lo era 70 anni fa!), quando invece dovremmo lavorare - e lo dico col massimo rispetto - a redigere un “Piano Bergoglio per l’Africa”, seguendo quanto il Papa ha più volte detto sulla lotta planetaria alla crisi climatica e scritto nell'enciclica “Laudato sì” e nell’esortazione “Laudate Deum”.

Il partito della lentezza della transizione ecologica è trasversale e ha tanti leader, non solo nel mondo politico. Ce ne sono nel mondo imprenditoriale, in quello istituzionale non elettivo e in quello ambientalista.

Non è un caso che il nostro XII congresso nazionale sia stato organizzato in questo **luogo simbolico**. Siamo nell’auditorium del liceo Massimo, dove si è formata una parte della classe

dirigente imprenditoriale del paese (qui ha studiato anche Mario Draghi). Siamo a 1 km di distanza dalla sede di Confindustria e a 2 km dal palazzo dell'ENI. Questo ci è sembrato il posto migliore per lanciare la sfida ai rallentatori.

Tra i leader del partito della lentezza ci sono anche alcuni **rappresentanti delle istituzioni**. Penso a quei Sovrintendenti che hanno sempre dato pareri negativi ai progetti di impianti industriali a fonti rinnovabili o di fotovoltaico integrato sui tetti dei centri storici, mentre chiudevano gli occhi quando si diffondevano nelle città italiane le antenne tv, le verande, i serbatoi dell'acqua, le parabole satellitari e i motori dei condizionatori di aria, deturpando davvero, in questo caso, la bellezza o il panorama mozzafiato sulle città d'arte del nostro Paese.

Nel partito della lentezza della transizione ecologica non mancano anche quegli **ambientalisti** che guardano il dito degli scienziati, mentre la scienza ci sta indicando la luna. Penso a quelle associazioni come Italia Nostra o gli Amici della Terra che supportano le proteste contro gli impianti eolici perché, a loro modo di vedere, vogliono salvare il paesaggio, quando invece sarà proprio grazie allo sfruttamento del vento, oltre che del sole, se riusciremo a fermare l'unica devastazione paesaggistica che ci ossessiona davvero: quella, purtroppo permanente, che causerà la crisi climatica su tutto il territorio nazionale.

Se non contribuiamo dall'Italia, infatti, a fermare l'emergenza climatica con le tecnologie pulite che ci libereranno dalle fonti fossili, nei prossimi decenni rischiamo di avere territori desertici nelle regioni meridionali e nelle Isole, territori lunari post-alluvione come accaduto recentemente in Romagna o Toscana, montagne al Nord senza più ghiacciai, come stiamo raccontando con il Comitato glaciologico italiano da qualche anno a questa parte, perdita irreversibile di biodiversità e invasione di specie aliene.

Se si vuole davvero salvare il paesaggio italiano, si deve facilitare la realizzazione degli impianti a fonti rinnovabili, integrandoli nel panorama con un'adeguata progettazione. Altrimenti si diventa corresponsabili del disastro climatico e di quello paesaggistico che ne consegue.

Tra i rallentatori ci sono ovviamente anche i fautori del ritorno del nucleare in Italia, a cui mi verrebbe da rispondere solo con la strofa della canzone di Lucio Battisti "Ancora tu". Senza perdere troppo tempo, che non abbiamo, qualcosa però la vorrei dire.

Innanzitutto, lo dico ai giovani (non i nostri) che continuano a dire, giustamente, agli adulti, che non c'è più tempo da perdere nella lotta alla crisi climatica. Giusto, ma non perdetevi tempo, neanche voi, con una tecnologia che non ha mai risolto i problemi noti (a partire da quelli legati alla sicurezza e alla produzione di scorie) ed, è nei fatti, in via di estinzione. Lo è anche nei numeri. Basta leggere le proiezioni dell'International Energy Agency: nel 2021 nel mondo le rinnovabili hanno prodotto il 28% dell'elettricità mondiale, il nucleare solo il 10%. Nello scenario più conservativo al 2050 le rinnovabili saliranno al 65%, mentre il nucleare scenderà al 9%. Secondo lo scenario più ambizioso al 2050 le rinnovabili arriveranno all'88%, mentre il nucleare scenderà all'8%.

Il nucleare serve per abbassare le bollette? Davvero? Basta chiedere in Francia, dove Edf, la nota azienda elettrica d'oltralpe, è stata appena rinazionalizzata per ripianare i clamorosi indebitamenti, causati dai ritardi del cantiere della centrale in costruzione a Flamanville in Normandia e dai problemi di manutenzione straordinaria di decine di centrali attive sul territorio nazionale.

Si tratta di una storia già vista, secondo cui i debiti si condividono sempre con i contribuenti, e degli stessi motivi economici che sono alla base della agonia nucleare nel mondo: basta leggere i dati su quanti reattori sono stati spenti e quanti avviati ogni anno, negli ultimi anni, con buona pace di quello che sostiene la velleitaria propaganda nuclearista italiana.

Il nucleare è morto, fatevene una ragione.

Ma poi, permettetemi una domanda innocente. Siamo nel pieno della rivoluzione democratica della produzione di elettricità, che abbiamo invocato per decenni, che sarà ancor di più sviluppata grazie alle comunità energetiche. Abbiamo un sistema nazionale che è passato da un centinaio scarso di grandi centrali elettriche attive negli anni '80, di proprietà di una sola azienda, al milione e quattrocentomila impianti di produzione di elettricità attivi in Italia, di proprietà di centinaia di migliaia di produttori, quasi sempre singole famiglie, grazie al boom delle rinnovabili, in primis del fotovoltaico. E qualcuno pensa di tornare a centralizzare la produzione di elettricità, per essere di nuovo dipendenti da poche potenti multinazionali di turno? Rispondo con un intercalare romano: ma de che state a parla?

Abbiamo sempre detto che è giusto investire nella ricerca sul nucleare di quarta generazione ma, considerando che l'essere umano ha impiegato 7 anni per andare sulla Luna, se dopo 20 anni non se ne è ancora venuti a capo, qualche domanda in più dovremmo cominciare a farcela.

L'unica cosa da fare con urgenza è quello che chiediamo dagli anni '90: realizzare in Italia il deposito unico per lo smaltimento definitivo delle scorie a media e bassa attività, mentre quelle poche volumetrie ad alta attività possono essere smaltite nel deposito internazionale previsto dalla direttiva europea. Avevamo sperato che la ripartenza dell'iter della CNAPI, la carta nazionale delle aree potenzialmente idonee, col governo Conte 2 potesse portarci alla Carta nazionale delle aree idonee e infine alla conclusione del percorso con l'individuazione del sito, secondo una procedura scientifica inattaccabile.

E invece, col decreto energia del governo Meloni dei giorni scorsi, si sta mettendo, colpevolmente, in discussione quella procedura dettata dalla scienza, con un criterio di autocandidature che alimenterà discussioni e conflitti, come abbiamo già visto nel 2003 con la scelta a dir poco arbitraria di Scanzano Jonico, varata dall'allora governo Berlusconi e ritirata dopo qualche settimana in seguito alla sollevazione popolare della Basilicata, una ribellione pacifica che contribuimmo allora a far nascere e crescere. Il deposito per le scorie radioattive va fatto, ma senza nuovi colpi di mano che purtroppo intravediamo all'orizzonte.

I rallentatori della transizione ecologica rischiano di far travolgere l'economia italiana dallo tsunami distruttivo della crisi climatica. Chi lo dice? Il ministero dell'ambiente e della sicurezza energetica.

Chi si agita sostenendo che le rinnovabili rubano suoli agricoli, dovrebbe leggere quello che ha scritto il Ministero nel suo Piano nazionale di adattamento ai cambiamenti climatici, in via di approvazione, nel capitolo sui danni che causerà la crisi climatica all'agricoltura italiana, che rischia di perdere alcune produzioni agroalimentari, grazie alle quali è famosa nel mondo, con perdite stimate in 12,5 miliardi di euro al 2050.

Chi si agita sostenendo che gli impianti eolici, a terra e a mare, danneggiano l'economia turistica, dovrebbe leggere quello che ha scritto il Ministero nel capitolo sui danni al turismo italiano, causati dall'innalzamento delle temperature medie, che sposteranno flussi turistici in altri paesi, col rischio di perdere tra i 17 e i 52 miliardi di euro.

I rallentatori rischiano di alimentare quei suicidi produttivi del nostro Paese che a volte non è riuscito a volte a salvaguardare i suoi gioielli di famiglia. Penso alla fabbrica di produzione di tubi a sali fusi per gli impianti solari a concentrazione, che fu realizzata a Massa Martana in Umbria, industrializzando il brevetto Enea promosso da Carlo Rubbia: in seguito all'impossibilità di realizzare impianti in Italia, tra vizi burocratici, ritardi autorizzativi, sindrome *Nimby* e *Nimto*, la fabbrica fu smontata e successivamente rimontata in Cina.

Dovremmo imparare dagli errori ma non lo stiamo facendo. Penso anche all'unico impianto al mondo, quello di Adria, in provincia di Rovigo, che è in grado di produrre dagli scarti agricoli il butandiolo, intermedio fondamentale per la produzione delle bioplastiche compostabili, che si è dovuto fermare nei mesi scorsi perché affronta gli stessi obblighi e gli stessi costi degli

impianti che lo producono dal petrolio, e che non siamo riusciti a difendere dalle importazioni del prodotto da paesi che lo producono in modo molto più inquinante.

Il nostro Paese continua ad andare a velocità diverse, seguendo una rotta per noi davvero incomprensibile:

- i rigassificatori galleggianti di Piombino e Ravenna sono stati autorizzati in 6 mesi, mentre un impianto eolico mediamente ci impiega 6 anni;
- lo stesso possiamo dire sul fronte della lotta all'illegalità, perché in Italia, grazie ad uno dei primi decreti del governo Meloni, chi organizza un rave commette un delitto e rischia fino a 6 anni di reclusione, mentre i reati delle agromafie sono ancora di "serie B" e fuori dal Codice penale.

Il nostro Paese continua ad assumere decisioni o alimentare discussioni che sono a dir poco surreali:

- il governo Meloni ha fatto ripartire l'iter per la realizzazione del Ponte sullo Stretto di Messina, un'opera che costerebbe dagli 11 ai 13,5 miliardi di euro, in base alle diverse stime governative, per collegare alla Calabria quella Sicilia dove, per andare da Trapani a Ragusa, s'impiegano 13 ore e 12 minuti, cambiando 4 treni regionali;
- ci si lamenta che i progetti di impianti eolici offshore in Adriatico disturbano il panorama e possono creare problemi al turismo, e contemporaneamente si auspicano nuove piattaforme di estrazione di gas dai fondali marini vicino alla costa italiana, per evitare che la Croazia si prenda il gas che sta sotto al mar Adriatico. Quindi, in sostanza, le pale eoliche devono essere lontane dalla vista umana, mentre va bene vedere sotto costa nuove piattaforme offshore di estrazione di idrocarburi.

Spesso sembriamo un Paese senza bussola, che non sa dove andare. Noi, invece, abbiamo le idee chiare. Vogliamo evitare al nostro Paese di prendere l'"autostrada per l'inferno" e lo vogliamo accompagnare lungo la "**scala per il paradiso**", per dirla con le parole della canzone dei Led Zeppelin.

Domani mattina le nostre delegati e i nostri delegati si divideranno in 10 gruppi di lavoro, o meglio in 10 cantieri di idee - elaborando proposte concrete e confrontandoci con oltre 40 ospiti - per consolidare quei 10 pilastri della transizione ecologica già presenti in Italia, che vanno dalla rivoluzione energetica all'economia circolare, dalla mobilità sostenibile all'agroecologia, dallo stop all'inquinamento alla riconversione industriale, dall'adattamento alla crisi climatica alla rigenerazione urbana e delle periferie, dal protagonismo dei giovani alla

lotta all'ecomafia e all'illegalità, dallo sviluppo delle aree protette alla tutela della biodiversità.

In questo fine settimana ci impegniamo a redigere il nostro piano “per un’Italia più verde, più innovativa e più inclusiva”, una vera e propria *road map* da sottoporre al Paese, dal governo Meloni alle Regioni, fino ai Comuni. Non è la prima volta che lo facciamo:

- lo avevamo già fatto col governo Conte 2, quando agli Stati generali dell’economia a Villa Pamphili a Roma nel giugno 2020 avanzammo le nostre 33 proposte di riforma e 170 opere pubbliche da realizzare;
- al governo Draghi da poco insediatosi, nel marzo 2021, presentammo il nostro PNRR con 23 priorità di intervento, 10 opere faro, 63 progetti territoriali da finanziare, 5 riforme trasversali da approvare;
- lo abbiamo fatto anche nel settembre 2022, durante l’ultima campagna elettorale per le politiche, quando abbiamo organizzato un tour elettorale in 15 regioni per presentare le nostre 100 proposte, suddivise in 20 ambiti tematici, con tanto di riforme;
- e penso che sia opportuno farlo anche per le prossime elezioni europee del giugno 2024 per sostenere le ragioni del Green Deal, con l’auspicio di rafforzarlo ulteriormente.

I prossimi 4 anni saranno decisivi e noi vogliamo fare la nostra parte. Per dirla con le parole di John Kennedy, non ci poniamo la domanda su cosa la transizione ecologica possa fare per noi, piuttosto ci interroghiamo su cosa noi possiamo fare per la transizione ecologica. Nell'ultimo anno, in preparazione di questo congresso nazionale, abbiamo condiviso una scelta chiara: **vogliamo essere attori protagonisti del film della riconversione ecologica del nostro Paese.**

Passando da cinema allo sport, **non vogliamo assistere alla partita della transizione ecologica italiana dalla tribuna, ma abbiamo deciso di giocarla in prima persona. Per vincere la partita, però, non è sufficiente la nostra associazione:** occorre una squadra ben assortita con diversi *top player*:

- **nella squadra**, non servono sicuramente gli ambientalisti che si limitano solo a dire no al gas e alle fossili, alle discariche e agli inceneritori, e agli investimenti del vecchio modello produttivo. **Sono fondamentali invece gli ambientalisti che sanno combattere con efficacia le scelte sbagliate e contemporaneamente facilitano la costruzione dell’alternativa**, e cioè le opere, gli impianti e le infrastrutture utili, si sporcano le mani e mettono la faccia anche per migliorare i progetti presentati. Va proprio in questa direzione l’alleanza strategica con Greenpeace e WWF, quella con Kyoto Club e Transport & Environment, a cui si è aggiunta quella innovativa con il FAI sul tema dei “paesaggi rinnovabili”;

- **nella squadra sono fondamentali i rappresentanti istituzionali** che vogliono sciogliere i nodi irrisolti. Penso, ad esempio, al comune di Ragusa che ha approvato un regolamento edilizio per installare il fotovoltaico integrato sui tetti, anche nel centro storico, compreso quello di Ibla, di una delle capitali del barocco siciliano. Penso alle dirigenti della Regione Campania che hanno accelerato l'iter autorizzativo degli impianti industriali alimentati a fonti rinnovabili, rispettando i tempi previsti dalla legge e proponendo alle aziende, al posto delle tradizionali azioni compensative, la realizzazione delle comunità energetiche rinnovabili;
- **nella squadra sono fondamentali le aziende più innovative** che praticano con le loro attività quello che noi predichiamo da 43 anni. Il ruolo delle imprese più coraggiose sarà decisivo per compiere la transizione ecologica e lo dico senza giri di parole. Anche perché in questi ultimi anni abbiamo incontrato più ambientalisti nel mondo imprenditoriale che in alcune associazioni riconosciute con decreto dal ministero dell'ambiente, che sono note solo per i loro NO a tutto;
- **nella squadra sono fondamentali i rappresentanti del mondo del lavoro** che a fronte degli scenari terribili di chiusure produttive e tagli occupazionali, non difendono a prescindere il lavoro che non ha più futuro, che produce purtroppo solo una costosa e frustrante assistenza, ma chiedono, come noi, investimenti sull'innovazione di processo e prodotto, che garantiscono occupazione nuova e duratura, nella direzione della decarbonizzazione e della modernizzazione del nostro Paese;
- **nella squadra sono fondamentali i rappresentanti di magistratura, forze dell'ordine ed enti di controllo** perché la transizione ecologica dovrà essere pulita anche nella fedina penale;
- **nella squadra sono fondamentali il mondo della ricerca, dell'università e della scuola** per formare le giovani generazioni al nuovo scenario della decarbonizzazione e alimentare, con l'innovazione, i processi di "rivoluzione green" del sistema industriale;
- **nella squadra sono fondamentali i cittadini** che dovremo coinvolgere per alimentare dal basso quella voglia di conversione ecologica, al centro dei pensieri di Alex Langer, e renderli protagonisti della riconversione ambientale del Paese.

Di questa squadra farà parte tutta la nostra associazione, dalla direzione nazionale ai circoli locali, passando per i comitati regionali, come condiviso nella stagione congressuale che si sta chiudendo. Vogliamo far aprire e chiudere in tempi brevi i cantieri che servono per rendere più moderna l'Italia e, parallelamente, ci impegneremo per non far aprire quei

cantieri sulle fonti fossili che minacciano l'indipendenza energetica e alimentano la crisi climatica.

Col massimo rispetto per i tanti pensionati che lo fanno quotidianamente, **non staremo oltre la recinzione a guardare i cantieri da fuori: ci rimboccheremo le maniche, indosseremo il caschetto giallo, entreremo nei luoghi del cambiamento, ci metteremo faccia, anima e cuore** per migliorare i progetti imperfetti, puntando sulle migliori soluzioni disponibili, e per far realizzare quegli impianti, quelle opere, quelle infrastrutture nel più breve tempo possibile.

E quando sarà necessario, ci metteremo a fare da capocantiere, come ci è successo tante volte nella nostra storia. Lo abbiamo fatto nell'approvazione delle leggi sugli ecoreati per inserire i delitti ambientali nel Codice penale; nel sostegno, nei fatti solitario, alla realizzazione della bioraffineria di Porto Torres in Sardegna; nella nascita e nello sviluppo di alcune aree protette sul territorio nazionale; nei progetti europei sulla convivenza tra esseri umani e grandi predatori; nella riconversione di aziende agricole, anche di grandi dimensioni, verso il biologico e più in generale verso l'agroecologia; nell'accompagnare gli allevatori ad abbandonare il modello intensivo tradizionale, passando ai sistemi biologici e a quelli fondati sul benessere animale.

Lo abbiamo fatto nell'elaborazione di progetti innovativi come il GRAB, il Grande Raccordo Anulare delle Bici di Roma, o quelli degli impianti di fotovoltaico a terra trasformati in agrivoltaico in Val di Cornia in Toscana o a Giugliano, in provincia di Napoli; nei progetti di rigenerazione urbana come la realizzazione di vie scolastiche da Catania a Sant'Arpino, in provincia di Caserta; la creazione di comunità energetiche rinnovabili e solidali come quella di Napoli Est; la trasformazione di aree degradate, perché abbandonate dalle istituzioni, in luoghi di aggregazione sociale in collaborazione con altre associazioni, come avvenuto a Scampia o ai giardini Baden Powell di Barletta.

Vogliamo innescare la reazione chimica del cambiamento. Vogliamo essere enzimi per velocizzare i processi di trasformazione che ci sono dietro alle due parole rivoluzionarie "transizione ecologica".

Vogliamo essere promotori del cambiamento nel rispetto del "principio delle 3 C" che contraddistingue la nostra storia associativa, le C del coraggio, della coerenza e della concretezza.

Vogliamo essere promotori del cambiamento in tutta Italia, nelle metropoli, nei capoluoghi, nelle città, nei piccoli Comuni e nelle aree montane.

Vogliamo essere promotori del cambiamento perché, come insegna la storia del nostro Paese, per liberare l'Italia dalla dittatura delle fossili e dell'economia lineare servono i partigiani della transizione ecologica. E noi ci riteniamo tali.

Vogliamo essere promotori del cambiamento perché siamo convinti pacifisti, e lo siamo a 360°. Scendiamo in piazza contro ogni guerra e contemporaneamente difendiamo sul territorio la realizzazione degli impianti e delle opere che servono al Paese. Lo facciamo perché siamo consapevoli che realizzare parchi eolici a terra e a mare; impianti fotovoltaici sui tetti; il fotovoltaico a terra nelle aree degradate e inquinate, lungo le autostrade e le ferrovie; l'agrivoltaico che integra produzione agricola ed elettrica; digestori anaerobici per produrre compost e biometano; impianti industriali per recuperare le materie critiche dai rifiuti tecnologici; decarbonizzare i cicli produttivi energivori, a partire dall'ex Ilva di Taranto, serve a ridurre la dipendenza italiana dall'estero, a diminuire le tensioni geopolitiche che alimentano quei conflitti accesi per accaparrarsi fonti energetiche fossili o materie prime naturali. Lo facciamo perché siamo profondamente convinti che praticare la transizione ecologica è una efficace e duratura operazione di *peacekeeping* internazionale.

Vogliamo essere promotori del cambiamento perché la nostra idea di Paese è già realtà in diversi territori, e deve essere replicata nel resto d'Italia:

- la nostra idea di Paese è già realtà in quei territori dove lavorano oggi 3 milioni di persone impegnate nell'economia verde, secondo i dati di Fondazione Symbola e Unioncamere;
- la nostra idea di Paese è già realtà in quei territori oggetto delle tappe della campagna itinerante su "I cantieri della transizione ecologica" partita nel maggio scorso dalla fabbrica di pannelli fotovoltaici di Enel a Catania, e che ha visitato cartiere, vetriere, fonderie, aziende agricole, imprese dell'economia circolare e quelle impegnate in progetti che vanno in quella direzione, depuratori, fabbriche di pompe di calore, quartieri della rigenerazione urbana, edifici a basso impatto;
- la nostra idea di Paese è già realtà in quei territori dove c'erano impianti arrugginiti e noi vedevamo futuri stabilimenti innovativi realizzati al loro posto, come avvenuto a Porto Torres con la bioraffineria, come avverrà all'ex Whirpool di San Giovanni a Teduccio a Napoli e come speriamo che possa avvenire anche all'ex GKN di Campi Bisenzio, in provincia di Firenze.

Siamo convinti che la nostra idea di Paese permetterà all'Italia di superare quei divari territoriali tra nord e sud, irrisolti da oltre 150 anni, che rischiano di essere alimentati ulteriormente col modello di autonomia differenziata al centro del dibattito sugli assetti istituzionali. Se faremo, infatti, tutte le opere, gli impianti e le infrastrutture che servono al centro sud e alle Isole, garantiremo alle figlie e ai figli del meridione d'Italia di scegliere se rimanere a lavorare nella propria regione, possibilità che oggi non è garantita.

Se faremo tutto questo, potremo addirittura innescare quelle migrazioni al contrario che vedranno, accanto al ritorno di chi è stato costretto ad emigrare, i figli del nord andare a lavorare nel sud Italia. E riusciremo a chiudere una volta per tutte il dibattito infinito sulla questione meridionale che ha riempito libri di storia ma senza risultati concreti.

Chiudo su di noi. Nei prossimi 4 anni serviranno la migliore Legambiente e un nuovo patto associativo fondato sulla massima condivisione e coordinamento tra livelli territoriali dell'associazione, avanzando a testuggine romana.

Dovremo usare tutto il tempo che abbiamo impiegato negli ultimi 4 anni per ragionare internamente sulle opere che servono all'Italia e dovremo impegnarlo **per spiegare al mondo fuori di noi che tutto questo si deve fare nei vostri territori**. Non in un altro giardino, non in un altro mandato elettorale, ma lì e subito.

Dovremo fare sempre più tesoro delle competenze e dell'esperienza di chi era giovane negli anni '80 e '90, e contemporaneamente dell'innovazione, dell'entusiasmo e delle nuove sensibilità dei giovani di oggi (penso all'ecoansia, all'alimentazione e alla fast fashion), perché la nostra storia insegna che, grazie al mix tra generazioni associative, siamo riusciti nelle conquiste più impensabili. Aggiungo una cosa su questo: ai più giovani lasciamogli spazio, diamogli fiducia e lasciamoli sbagliare, perché anche noi, quando avevamo la loro età, a volte abbiamo sbagliato. Senza dimenticare che si sbaglia anche da adulti, come successe a Phil Collins durante la sua esibizione sul palco di Wembley al Live Aid del 1985, quando era all'apice della sua carriera.

Dovremo alimentare la speranza del cambiamento anche nei luoghi più difficili o nelle persone che l'hanno persa, spiegando "cosa è il colore a chi vede in bianco e nero", per citare una strofa di una canzone dei Maneskin.

Dovremo continuare ad allargare la base associativa, aprendo porte e finestre associative a chiunque voglia darci una mano, con la consapevolezza che abbiamo bisogno di tutti, di futuri leader e di aspiranti gregari. Perché, parafrasando i Pinguini Tattici Nucleari, in un mondo di Paul e di John, è importante anche Ringo Star.

Dovremo moltiplicare gli sforzi per cambiare il futuro del nostro paese, facendolo anche in modo originale. Nella storia, a volte è bastata una foto per cambiare il destino di alcuni luoghi. È stato così per le strisce pedonali di Abbey Road a Londra, immortalate nella foto di copertina dell'ultimo album dei Beatles. È stato così per la centrale termoelettrica di Battersea nella capitale inglese, fotografata col pallone a forma di maiale per la copertina dell'album Animals dei Pink Floyd.

Negli oltre quattro decenni di azione associativa tante volte abbiamo fatto delle foto che hanno cambiato la storia del paese. Penso a quelle dei blitz di Goletta Verde che hanno portato all'abbattimento degli ecomostri di cemento che deturpavano la costa italiana, dall'Hotel Fuentes a Vietri sul mare (Sa) a Punta Perotti sul lungomare di Bari. O alle foto fatte ai palazzi anneriti dallo smog, su cui avevamo fatto esporre le lenzuola di Mal'aria, che hanno portato poi alla chiusura al traffico di vie, piazze e centri storici in tante città italiane. Ognuno di voi può raccontare una storia simile che ha cambiato in meglio il vostro territorio grazie al lavoro associativo.

La missione però, com'è evidente, non è ancora compiuta. E allora scateniamo la fantasia, tiriamo fuori gli smartphone e attiviamo le fotocamere. Ci sono ancora tante foto da scattare, tanti cambiamenti da innescare.

La prossima generazione, quella di cui parla anche la Costituzione italiana, aspetterà il buon esito del nostro lavoro nei prossimi anni. Sono certo che tutti insieme faremo l'impossibile per non deluderla.

Vi abbraccio forte e vi auguro buon congresso.